

Storie di fede e di tornaconti

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Potere ormai assoluto, come tutti sanno. Nessuno lo può giudicare, nemmeno tu: vecchia canzone trasformata nella legge che ammanetta la giustizia. Storie quotidiane della nostra democrazia privatizzata. Solo una curiosità: tornando in Italia da Sidney con l'entusiasmo che la fraternità accende, cosa avranno raccomandato i ragazzi ai genitori che hanno scelto la destra xenofoba per blindare conti, giornali e televisioni con leggi modellate sul tornaconto di una sola persona? Non proprio solo: la proteggono cortigiani insediati come guardaspalle in Parlamento. E i genitori il cui voto non tiene contro delle indicazioni del Papa, con quali parole possono avere risposto? E sacerdoti e vescovi e principi della Chiesa con quale passione operano nella società disuguale per favorire la messa in pratica delle raccomandazioni di Ratzinger? L'impressione è che la gerarchia di Roma continui a sfogliare buoni propositi senza viverli assieme al popolo dei credenti i quali si arrendono a modesti tornaconti. Se votano così vuol dire che Sua Santità va bene quando benedice i pellegrini dalla finestra di piazza San Pietro, per il resto meglio lasciar perdere: esistono profeti più piacevoli. Impresione italiana che riflette il dramma dei fedeli dell'America Latina, continente dove si raccoglie la maggioranza dei cattolici del mondo. Si è aperta una crisi della quale si parla poco anche se avvilisce il primato di Roma. Il Brasile perde un milione di cattolici l'anno: si rivolgono alle sette del nuovo protestantesimo. E chi mantiene l'obbedienza si trova a disagio per la lontananza di Roma dai problemi quotidiani dopo le ombre calate con educata perseveranza sulla teologia della liberazione: mesi tra parentesi i preti che condividevano le pene dei meno felici cercando assieme una dignità sociale accettabile. Vent'anni dopo l'oscuramento cosa è rimasto? «Dio e i poveri», risponde

Pedro Casaldaliga, vescovo emerito di una sterminata diocesi brasiliana. L'ultima protesta sta provocando la scissione che minaccia le gerarchie romane del Venezuela. Per il momento limitata, ma l'allarme dei vescovi locali ne fa capire l'agitazione. Nello stato petrolifero di Zulia un anno fa è stata annunciata la nascita di una Chiesa Cattolica Riformata. La settimana scorsa, a Caracas, Leonardo Martin Saavedra, primate della Chiesa Anglicana in America Latina, ha consacrato i primi tre vescovi in apparenza cattolico-protestanti, e monsignor Ubaldo Santana, presi-

ne al rischio della vita nell'Africa divorata dall'Aids. Padre Lombardi si limita a dire: chi firma l'appello è noto per le posizioni contrastanti al magistero della Chiesa. Forse non al magistero, ma alla lontananza da situazioni drammatiche condivise da una certa parte di sacerdoti brasiliani i quali distribuiscono ai fedeli che tirano la vita nei gironi della miseria, le solite cose: profilattici, eccetera «per evitare lo sterminio africano». Non è la disperazione italiana; è una disperazione diversa, ma non tanto. Lo testimonia proprio «We are Church», Noi siamo Chiesa, movimento

L'impressione è che la gerarchia di Roma continui a sfogliare buoni propositi senza viverli assieme al popolo dei credenti i quali si arrendono a modesti tornaconti

dente della conferenza episcopale lancia l'allarme: attenti a non lasciarsi ingannare da preti senza vere gerarchie, sciolti da ogni castità e schierati col presidente Chavez. Ne vengono considerati «angeli politici». Non è proprio così. I preti della Chiesa riformata vivono nei barrios (favelas) e zone disagiate. Assieme a sacerdoti e missionarie cattoliche appoggiano l'impegno del governo a combattere la miseria. La ribellione a Roma è forse il riflesso della ribellione alla sbiadita Chiesa locale, conservatrice e pragmatica nella difesa dei privilegi di una borghesia che non ha problemi di sopravvivenza. Ma se l'America è lontana e l'inquietudine moltiplica le sette, altre inquietudini attraversano le nostre abitudini. Di ieri il botta e risposta tra «Noi siamo Chiesa» e il portavoce della sala stampa vaticana padre Federico Lombardi. Assieme a 58 associazioni cattoliche americane ed europee, Vittorio Bellavite di «Non siamo Chiesa» italiana, prega il Papa ad avviare un processo di riforma restano fedele agli aspetti positivi della dottrina cattolica sulla sessualità e abrogando la proibizione alla contraccezione. Le posizioni di Roma avrebbero esposto milioni di perso-

nato attorno all'appello firmato in Svizzera e Germania da 2 milioni e 300 mila fedeli. Ad inquietare i cattolici non banali non è solo una morale che riguarda sesso, controllo nascite, staminali, aborto ed eutanasia, ma la società che sta rialzando quei muri caduti vent'anni fa e si sperava per sempre. Cercano risposte negli incontri che si moltiplicano nelle vacanze: Cittadella di Assisi; interventi al convegno tra agosto e settembre della Rosa Bianca, cattolici cresciuti sulle testimonianze di Dossetti, Turoldo, Camillo Dal Piaz, Scoppola, Ardigo, Prodi, Veltroni, Rossy Bindi. Tanti così. Attenzione, questa Rosa Bianca non è il fiore rubato da Pezzotta e dal senatore Baccini: volevano trasformare in ventaglio elettorale il martirio di quattro ragazzi e il loro professore, decapitati nella Germania di Hitler. Stava per diventare l'icona del movimento politico del Baccini che ha favorito l'elezione di Alemanno postfascista a sindaco di Roma. Per fortuna un tribunale lo ha impedito. Forse per approfondire la spiritualità dei cattolici berlusconiani, Macondo, associazione di impegno religioso diffuso nel Veneto e guidata da padre Giuseppe Stoppiglia a Pieve del Grappa, cuore del nord est leghista; Ma-

condo, organizza fine agosto ad Asago un raduno che ha per titolo: «Amore politico». Incontri col filosofo Roberto Mancini ed Alessandra Comaso, magistrato di Trapani, impegnata nell'educazione alla legalità. L'introduzione di Stoppiglia fa capire quale sarà il filo conduttore: «Parliamo di politica anche per reagire al clima di sgomento e di rassegnazione: subire l'esito e il significato degli avvenimenti è segno di subaltermità e di indifferenza verso xenofobia e razzismo che fanno leva sulla paura. Il governo dei ricchi voluto dai poveri è democrazia ma non è giustizia. Se la Chiesa tace o acconsente, disorienta. Il ricco che esibisce il potere della ricchezza e l'ammiratore del ricco sono tipi umani regrediti nell'evoluzione. Il ricco ha necessità di esercitare il potere sugli altri, ma il ricco ha sempre paura: per difendere il potere si costruisce leggi favorevoli. Quando il ricco diventa modello sociale, il problema non è tanto politico, ma antropologico. Privilegia i lati deteriori della natura; governa con blandizie e sviluppa aspetti non essenziali alla convivenza umana. Presenzia o poi questo tipo di violenza svuota le energie della gente dirottando su obiettivi minuscoli: l'interesse privato e il possesso materiale primeggiano sugli ideali. La nostra società - scuola e cultura, religione e Chiesa, politica e informazione, vita quotidiana e famiglie - non ha saputo produrre frutti migliori per evitare che la maggioranza fosse attratta da un certo esemplare umano. Bisogna allontanare i ricchi epuloni che banalizzano sulle anime dei poveri. Provocazione troppo forte? Provocare è l'esigenza della verità. Solo se abbiamo l'occhio lungo e libero da ossequi storici programmati, possiamo accorgerci del messaggio di Cristo, quello della «folla dei servi inutili». Dobbiamo ripensare e discutere assieme per scongiurare la rassegnazione». Radicale ma chiaro. Nelle stesse ore arriva l'annuncio che la Conferenza dei vescovi italiani progetta parrocchie disegnate da grandi architetti. Altari preziosi, che allegria; anche se non sono proprio i mattoni dei quali i cattolici a disagio sentono il bisogno. Desiderano che la Chiesa riprenda posto fra i problemi della gente, non importa dove e non importa in quale cornice.

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

La profonda solitudine dello scomodo giudice donna

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Può darsi che la mia sia una posizione veterofemminista ma il modo in cui la Forleo è stata allontanata dal suo posto di lavoro "per incompatibilità ambientale" mi dispiace. O potrei dire, forse, che mi offende. L'impressione che ho è quella di una donna sola che si è mossa con troppo coraggio in un mondo le cui logiche sono soprattutto maschili. Che ha creato problemi anche con il suo essere donna. Che paga oggi anche il suo essere donna. Tu che ne pensi?

Lettera firmata

Che non so se l'essere donna della Forleo abbia avuto una importanza nel definire il suo destino attuale ma che quella che soprattutto mi colpisce oggi è la solitudine da cui è circondata. Il silenzio assordante dei politici e dei commentatori. Il carattere largamente bipartisan di questo silenzio. La caratteristica fortemente bipartisan della sua attività di magistrato scomodo. Per cui, sarei poco onesto a non dirlo, sento simpatia e ammirazione. Clementina Forleo è arrivata a fare il giudice (GiP) nel Tribunale di Milano già dal 1992. Appena arrivata, scrivono Barbacetto, Gomez, Travaglio in Mani sporche "arresta l'avvocato Fininvest Massimo Maria Berruti per i depistaggi delle indagini sulle mazzette alla Guardia di finanza; rinvia a giudizio, fra gli altri, Paolo Berlusconi e Marcello Dell'Utri; e, mostrando grande autonomia dalla Procura, ordina ai Pubblici Ministri di approfondire le presunte violazioni fiscali di Giulio Tremonti. Non iscritta ad alcuna corrente dell'Associazione Nazionale Magistrati, favorevole alla separazione delle carriere tra giudici e Pubblici Ministri, nel gennaio 2005 assolve il marocchino Mohamed Daki e due tunisini accusati dalla Procura di reclutare terroristi islamici da inviare in Iraq perché, sostiene, bisogna distinguere tra terroristi e guerriglieri combattenti contro l'occupazione del nostro Paese. Nel luglio 2005, passando in Piazza Duomo, la giudice nota un gruppo di agenti delle volanti che stanno malmenando un immigrato sorpreso sulla metropolitana senza biglietto e li blocca, identificandoli e denunciandoli. Tutte mosse che, nelle miopi semplificazioni della politica, inducono molti commentatori a collocarla a sinistra. Ma è sufficiente che nell'estate 2005 contribuisca a stoppare le scalate bancarie bipartisan all'Antonveneta e alla Banca Nazionale del Lavoro, trattando la Banca Popolare di Lodi e l'Unipol allo stesso modo, perché qualcuno la iscriva d'ufficio allo schieramento opposto." (pagg. 789-790)

Se questi sono gli episodi, quello su cui vale la pena riflettere, mi pare, è il filo rosso che li lega. Scomoda è, la Forleo, per chi si muove senza tenere conto, almeno in apparenza, delle "regole non scritte" (così le chiamava Menduni in un bel libro di alcuni anni fa, quando la vita lo aveva fatto approdare nel consiglio di amministrazione della Rai) su cui si regge l'equilibrio in continuo movimento della società in cui viviamo. Suscitano l'odio della destra, leghista e non, quando decide di assolvere gli extracomunitari accusati di terrorismo e quella della sinistra quando chiede al Parlamento di utilizzare le trascrizioni delle telefonate di Consorte con La Torre e D'Alena. Mettendosi contro l'intero mondo della finanza e delle banche men-

tre porta avanti le indagini sulle scalate bancarie (di cui tutti, oggi, sembrano essersi scordati) nel tempo in cui i furbetti del quartiere (più o meno apertamente protetti dalla destra) e i dirigenti di Unipol (in contatto più o meno forte e convinto con una parte della sinistra) utilizzavano, per scongiurare la concorrenza, la copertura offerta dall'allora governatore della Banca d'Italia e dalle sue idee sulla italianità necessaria delle Banche in difficoltà. Non piegandosi alle intimidazioni, dirette o indirette, che le arrivavano da più parti. Affrontando da sola, con grande dignità, i rischi di una attività sovraesposta mediaticamente e il lutto di una morte (quella dei suoi genitori) avvenuta all'interno di un incidente la cui origine qualcuno ha ricevuto non del tutto chiara. Da sola, sempre, in quanto priva per sua scelta di fondo di appoggi politici o associativi fino al momento in cui l'idea di esprimere le sue idee liberamente in televisione, nell'Annozero di Santoro, non le costò un biasimo quadripartisan (destra, sinistra, media e colleghi) tradotto in una serie di segnalazioni al Consiglio Superiore della Magistratura il cui esito non poteva che essere quello, scontato per l'asimmetria delle forze in campo, dell'allontanamento disciplinare. Inevitabilmente proponendosi all'immaginario collettivo (di qui, forse, il silenzio odierno di tutti, compreso Di Pietro, perché immagini come queste sono davvero assai pericolose) come un'eroina del nostro tempo, una Giovanna D'Arco in lotta per una giustizia in cui solo lei crede: una illusa visionaria che finisce per pagare, nell'Italia in cui nessuno di quelli che sono sufficientemente forti per pagarla mai nulla, la decisione di muoversi (il sogno di potersi muovere) seguendo solo la via indicata dal proprio convincimento e dalla propria coscienza. Freud diceva, un secolo fa, che la psicoanalisi era (è) "perturbante" perché mette l'uomo di fronte alla verità scomoda da cui è abituato a difendersi ed io direi, parafrasando Freud, che la Forleo è stata scomoda (o, appunto "perturbante") proprio per questo motivo, perché ha messo e mette il sistema (in cui tutti viviamo) di fronte alla regola non scritta più semplice e più importante dell'Italia del nostro tempo: quella per cui non ci si deve mai muovere da soli, in modo troppo autonomo (o addirittura indipendente), nel momento in cui si attaccano delle persone o dei poteri forti. Quello di cui bisogna munirsi nel momento dell'attacco, infatti, è l'appoggio di persone e di poteri altrettanto o quasi altrettanto forti: quelli che possono insieme trarre qualche vantaggio dall'attacco che si fa al loro avversario e, in qualche modo, diminuire la portata e l'efficacia. L'attacco che la sinistra fa alla destra (o viceversa) si qualifica da solo e regolarmente, infatti, come politico e dunque come fittizio e strumentale, da non prendere mai sul serio fino in fondo. È questo il punto di forza, cara lettrice, su cui mi viene da rispondere di sì alla tua domanda perché il femminile è a volte (o spesso), nel clima desolante in cui tutti viviamo, il genere che esprime meglio l'autenticità di chi è capace di prendere veramente sul serio, e fino in fondo, le idee in cui crede e le cose che fa. Senza gli sconti, le incertezze o le mediazioni alla base di tanto (troppo) pragmatismo di quello che siamo abituati a considerare (sbagliando?) "maschile".

Un federalismo che rompe l'unità nazionale

STEFANO FASSINA

La bozza di Disegno di Legge sul federalismo fiscale proposta dal Ministro Calderoli implica la rottura dell'unità nazionale come definita dalla Costituzione. Implica lo svuotamento dello Stato che, proprio come paventato da Alfredo Reichlin qualche giorno fa su questo giornale, diventerebbe un «guscio vuoto». Prima di passare ad argomentare tale affermazione, è utile ribadire due punti. Il primo: l'Italia, per superare la crisi in cui è imbrigliata, ha bisogno di una riforma federalista delle istituzioni e del sistema di finanza pubblica. È, prima ancora che un'esigenza economica, un obiettivo democratico. È una tappa fondamentale, insieme alla sussidiarietà orizzontale, per avvicinare governanti e governati. Il secondo punto da ribadire in premessa è il seguente: qualsivoglia riforma federalista delle relazioni finanziarie tra Stato ed enti territoriali presuppone un assetto federalista delle istituzioni. Nessuno Stato federalista è privo di una Camera rappresentativa delle realtà territoriali. Da noi, c'è consenso quasi unanime tra le forze politiche per un Senato Federale. Perché, allora, il Governo Berlusconi non fa precedere o, almeno, non accompagna il federalismo fiscale con il federalismo istituzionale? Per illustrare la proposta del Ministro Calderoli non ci soffermeremo sugli elementi scontati, come l'abbandono graduale del criterio della spesa storica in favore del principio del costo standard per l'integrazione delle risorse finanziarie dedicate a garantire universali diritti civili e sociali e le funzioni fondamentali di Comuni e Provin-

ce. Non ci soffermeremo neppure sull'allargamento della titolarità delle imposte per Regioni, Province e Comuni. E nemmeno insisteremo sull'attribuzione a sanità, assistenza ed istruzione del valore di prestazioni essenziali e sul loro integrale finanziamento attraverso apposito «Fondo perequativo». Non perché siano aspetti scontati, ma perché, affermati in forma generica, come vengono affermati nel Disegno di Legge Delega, possono portare a qualunque soluzione: da prestazioni da socialdemocrazia scandinava, a prestazioni da capitalismo selvaggio. Ci soffermeremo, invece, su alcuni punti dirimenti: quale principio determina la devoluzione agli enti territoriali della titolarità sostanziale e del gettito dei tributi erariali? Chi fa la perequazione tra i territori ed i cittadini a maggiore e quelli a minore capacità fiscale? Quale rilevanza viene attribuita alle funzioni fondamentali di Comuni e Province? Guardando ai tre aspetti appena richiamati, dobbiamo riconoscere che la bozza del Ministro Calderoli, ma dovremmo dire del Governo Berlusconi, poiché immaginiamo che il Ministro Calderoli non si muova a titolo personale o di partito, disegna un federalismo corporativo, in piena coerenza con la redistribuzione territoriale di risorse pubbliche svolta in questi primi tre mesi. È un impianto sostanzialmente corrispondente a quello sottostante alla proposta del Consiglio Regionale della Lombardia, sebbene meno estremo. Per tanti aspetti secondari (assunti per comodità o a fini di attrazione dell'opposizione), è invece simile al Disegno di Legge presentato dal Governo Prodi nella scorsa legislatura. L'impianto è il seguente:

1. le Regioni, epicentro del sistema, si appropriano, sulla base del principio della territorialità, di larga parte dei tributi fino ad oggi amministrati dallo Stato, indipendentemente dalle funzioni ad esse assegnate e dai costi per svolgerle. In altri termini, l'Iva si ridistribuisce tra le Regioni in riferimento al luogo di consumo; le imposte patrimoniali (ad esempio, l'imposta di registro) si ripartiscono in riferimento alla localizzazione dei cespiti; l'Irpef si attribuisce in relazione alla residenza del percettore o al luogo di produzione del reddito (tanti meridionali lavorano al Nord, ma continuano a risiedere al Sud). Il principio è chiaro. È il principio distintivo del territorialismo corporativo: il gettito delle grandi imposte erariali, non è dello Stato, ma appartiene al territorio nel quale si determina. Il primum mobile dell'impianto è, quindi, la redistribuzione territoriale delle risorse, il vero obiettivo del federalismo leghista. Viene fuori chiaramente che il miglioramento dell'efficienza della spesa pubblica, obiettivo imprescindibile, è in realtà solo una copertura propagandistica. Insomma, allo Stato centrale rimane il compito della difesa, dell'ordine pubblico, della previdenza obbligatoria (finché il Ministro Sacconi non la privatizza) e, ovviamente, del pagamento del debito pubblico;

2. in conseguenza dell'attribuzione alle Regioni della titolarità sostanziale e della maggior parte del gettito delle grandi imposte erariali, la perequazione necessaria a garantire la copertura delle spese riconducibili alle prestazioni essenziali per garantire diritti civili e sociali è orizzontale. Vuol dire che lo Stato viene tagliato fuori dall'assolvimento dei compiti di solidarietà tra

territori e cittadini. Ci pensano esclusivamente le Regioni più ricche (in particolare Lombardia ed Emilia Romagna) a dare alle Regioni più povere. Infatti, il «Fondo perequativo» viene alimentato solo dalla compartecipazione regionale all'Iva e dall'addizionale regionale all'Irpef. Lo Stato non interviene a finanziare il Fondo e, pertanto, non ha titolo per introntedersi nelle relazioni finanziarie tra le Regioni ai fini di garantire fondamentali diritti costituzionali;

3. sempre in conseguenza della sostanziale titolarità della gran parte dei grandi tributi erariali, l'integrazione delle risorse finanziarie di Comuni e Province per assolvere le funzioni fondamentali viene lasciata all'esclusiva responsabilità delle Regioni. La bozza prevede, infatti, che ciascuna Regione abbia un fondo perequativo per i Comuni ed uno per le Province del suo territorio. I fondi sono alimentati esclusivamente dalle entrate raccolte in ciascuna Regione: chi più ha più alimenta la perequazione intraregionale. Non vi sono integrazioni da fonti esterne. Anche qui, lo Stato viene tagliato fuori. In sintesi, le funzioni fondamentali di Comuni e Province non sono poi così fondamentali, poiché, non viene mai indicato il loro legame con il dettato Costituzionale (l'art. 117, secondo comma, lettera p) e le risorse per esse previste sono residuali. Vi sono molti altri «dettagli tecnici» di cruciale valore politico. Quelli qui richiamati dovrebbero essere sufficienti a motivare perché l'impianto disegnato dal Ministro Calderoli rompe l'unità della Repubblica. Abbandona il Mezzogiorno a se stesso. Illude il Nord di poter fare da solo.

www.stefanofassina.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione n° 1056 del Registro Imprese di Roma del 12/11/2007</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● STZ S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Pubblicità</p> <p>● PubliKompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 27 luglio è stata di 143.925 copie</p>			